

BOOK REVIEWS – COMPTES RENDUS

DOI: 10.1484/J.HAM.5.121998

Nel capitolo 3 (*Il costruito, la memoria*, pp. 77-92) Graziano Riccadonna passa in rassegna le più antiche fonti documentarie note sulla chiesa, partendo dalla prima attestazione risalente al 1207. L'autore si focalizza, poi, sui documenti utili per lo studio delle vicende storiche, architettoniche e artistiche dell'edificio, come la lapide apposta sulla lesena sinistra del presbiterio, che ricorda il prolungamento della navata, l'aggiunta della campata e la realizzazione di un nuovo presbiterio nel 1497. Tra il XV e il XVII secolo ebbero un ruolo predominante nella decorazione della chiesa quattro confraternite, (dei Disciplinati e dei Battuti, del Rosario, della Madonna del Carmine, del Santissimo Sacramento), come testimoniano numerosi atti e inventari in parte pubblicati in appendice al saggio.

Nella seconda parte del volume lo sguardo si allarga, alla sequenza architettonica, all'organizzazione del cantiere e all'analisi dei principali indicatori che caratterizzano il monumento e lo collegano al territorio.

Marco Avanzini, Isabella Salvador e Riccardo Tomasoni (*San Lorenzo: l'architettura e la pietra*, pp. 95-110), centrano la loro attenzione nell'analisi rigorosa dei litotipi impiegati nella costruzione della chiesa e del battistero (principalmente calcare oolitico di Massone, Oolite di San Vigilio e Rosso Ammonitico Veronese) analizzandone la provenienza, lo sfruttamento, i processi di produzione e il trasporto. Uno dei risultati più interessanti è la riconsiderazione del Lomaso come area di potenziale sfruttamento della pietra fin dall'epoca altomedievale. Un indicatore utile in questo senso sono i frammenti di scultura altomedievale superstiti che, nell'area delle Giudicarie, sono realizzati esclusivamente in calcare oolitico grigio di provenienza verosimilmente, a scapito dell'arenaria, facilmente recuperabile attraverso il vicino Passo del Ballino.

Si deve a Gian Pietro Brogiolo il saggio cardine del volume (*La chiesa pievana: sequenza stratigrafica*, pp. 111-121), nel quale si propone una sequenza costruttiva della chiesa sulla base di un'attenta lettura stratigrafica e di un'approfondita analisi delle fonti scritte ed epigrafiche. A una prima chiesa a pianta longitudinale, con aula larga 11,50 m e lunga 21 m sono riferibili alcuni tratti di muratura della facciata e dei perimetrali nord e sud. (Periodo 1, XII secolo). In un momento successivo, non meglio precisabile, viene costruito un corridoio di collegamento tra la chiesa e il battistero (Periodo 2). Intorno agli anni venti del Cinquecento sono ricostruiti i divisori interni e i relativi pilastri, come documentano le analisi dendrocronologiche effettuate su alcune travi pertinenti all'antica copertura a capriate (Periodo 3). Un ampliamento verso est della chiesa, con l'aggiunta di una campata, è documentato da un'epigrafe del 1497 murata nello stipite dell'arco trionfale. A questo segue la costruzione di due navatelle laterali e delle volte costolate del nuovo soffitto (Periodo 4). Risale, invece, al XVII e XVIII la costruzione della sacrestia e di due cappelle aperte verso le navatelle (Periodo V). Alla fine del XVIII secolo, forse a seguito di un crollo, fu ricostruito il muro del muro al di sopra dell'arcata a ridosso della facciata.

Nel capitolo successivo Elisa Bernard, Francesca Parisi e Gaia Sinigaglia (*La chiesa pievana: analisi delle murature medievali in opera quadrata*, pp. 123-142) analizzano i tratti murari in opera quadrata della chiesa, riferibili a due fasi edilizie (fine XII-inizio XIII secolo, XV secolo). La classificazione sistematica dei litotipi impiegati e delle tecniche di finitura superficiale ha permesso alle autrici di individuare

una continuità sia nell'approvvigionamento della materia prima, sia nelle forme di lavorazione dei materiali costruttivi.

Con gli ultimi due capitoli l'attenzione si sposta sul cantiere medievale del battistero.

Il saggio di Stefano Camporeale (*Il cantiere romanico del battistero: tecniche, materiali, manodopera, tempi di costruzione*, pp. 155-174) è dedicato alle tecniche murarie e ai litotipi utilizzati nei paramenti esterni del battistero, che vengono ri(letti) con lo scopo dichiarato di individuare i tempi di costruzione la quantità di manodopera necessaria per la realizzazione delle murature, secondo il metodo già sperimentato con successo da Janet DeLaine su alcuni monumenti di epoca romana.

L'ultimo capitolo (*Il cantiere romanico del battistero: schede e approfondimenti*, pp. 175-191), a firma di Stefano Camporeale, Riccardo Avesani ed Elsa Centofante, integra e completa il contributo precedente con una serie di tabelle di calcolo, schede e rilievi.

La ricerca condotta, oltre a gettare nuova luce sulle fasi medievali del complesso di San Lorenzo, ha permesso di sperimentare con successo un approccio di tipo sistemico, che, partendo dall'analisi stratigrafica delle murature e dalla sequenza dell'edificio, giunge ad una quantificazione dei litotipi, dei tempi di costruzione e della manodopera utilizzata.

Paolo VEDOVETTO
Università di Padova

Angelo PASSUELLO, *La Chiesa di San Lorenzo in Verona. Storia e restauri*, Cierre Edizioni, Verona, 2018, 304 p., ISBN: 8883149238

Basta un primo sguardo per intuire come il volume "*La Chiesa di San Lorenzo in Verona. Storia e restauri*" di Angelo Passuello sia il risultato di un lungo lavoro d'indagine, frutto felice di un intenso percorso di ricerca conclusosi l'anno passato col conseguimento del dottorato in Storia dell'Arte Medievale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Lo studio infatti, edito dalla veronese Cierre, ha un aspetto imponente, ed è riccamente corredato da fotografie e tavole a colori, spesso a tutta pagina: non ci si aspetterebbe pertanto un prezzo tanto ridotto (29 euro), quasi fosse stato pensato per le tasche degli studenti più giovani. Concludono il testo tre appendici ed un ampio apparato bibliografico.

Il lavoro di Passuello, della cui bontà è prova e garanzia la bella introduzione scritta da Xavier Barral I Altet, si presenta come la prima e completa monografia sulla straordinaria chiesa di San Lorenzo a Verona, un edificio stereometricamente complesso che colpisce subito l'osservatore per la presenza delle grandi torri scalari in facciata e per le ampie gallerie che sovrastano le navate laterali, di matrice nordica. Una monografia forse non esaustiva (com'è giusto che sia: la ricerca, più che chiudere questioni, dovrebbe aprire a nuove idee), ma certamente, come scrive l'autore stesso, pensata per essere inserita nel più ampio dibattito storico-artistico sull'architettura romanica nordorientale della penisola, approfondendo la comprensione di un monumento peculiare, sintesi tra riferimenti continentali e modelli pe-

ninsulari, risultato della capacità di maestranze (alloctone probabilmente, teutoniche forse) di recepire ed interpretare matrici culturali diverse (francese, tedesca, italiana – senza dimenticare echi classicheggianti) e farne cifra qualificante del Romanico veronese. Questo, al netto delle numerose superfetazioni occorse tra la metà dell'Ottocento e la fase di ricostruzione postbellica, che hanno fortemente alterato l'impianto originario.

Proprio la riscoperta dei caratteri e della morfologia originale dell'edificio è il nucleo centrale di questo lucido lavoro: compito sicuramente non facile, poiché, come scrive lo stesso Barral I Altet nell'introduzione, «la nostra percezione dell'arte romanica dipende strettamente da quella degli eruditi e dei restauratori del XIX e del XX secolo», ovvero quel momento storico in cui, sull'onda di un nuovo cattolicesimo trionfante, combinato con l'emergere delle nuove coscienze nazionali, si applicò un approccio alla riscoperta del Medioevo basato su un binomio spesso fatale: tanta passione, poco metodo. C'è tanta voglia di riscoprirsi medievali, di «fare il neomedievale», su basi anche intellettualmente solide magari, ma in bilico tra una scarsa aderenza filologica, col rischio cioè di offuscare o peggio compromettere la leggibilità degli edifici storici, ed il parossismo filologico, ossia conducendo gli interventi con uno stile tanto mimetico ed armonico da rendere poi estremamente complessa l'individuazione degli elementi originali. È questo il caso, paradigmatico, del San Lorenzo di Verona.

Se il primo capitolo del volume traccia un'ampia diacronia delle vicende storiche e istituzionali della chiesa, attraverso un attento spoglio delle fonti documentarie (molte delle quali inedite e che il volume per la prima volta presenta, provenienti per lo più dall'Archivio Storico Diocesano di Verona e dall'Archivio Parrocchiale di San Lorenzo), il secondo ed il terzo capitolo si concentrano proprio sull'analisi delle operazioni di restauro condotte prima nel 1887 dal rettore don Pietro Scapini, nel tentativo di epurare l'edificio delle modifiche effettuate fino a quel momento a partire dal XV secolo, e poi nel secondo dopoguerra, a seguito dei danneggiamenti subiti dall'edificio durante tre incursioni aeree alleate. L'analisi di questi interventi è interamente fondata sui documenti, provenienti dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico della Soprintendenza di Venezia e Laguna, dall'Archivio del Patrimonio Immobiliare della Soprintendenza per le province di Verona, Rovigo e Vicenza e dall'Archivio Piero Gazzola a Negrar (Vr). Il ricco apparato fotografico proviene invece dall'Avery Architecture & Fine Arts Library della Columbia University di New York e dalla Fine Arts Library della Harvard University di Cambridge; i disegni ottocenteschi utilizzati sono custoditi nella Biblioteca Civica di Verona.

Il quarto e più denso capitolo esamina autopicamente ogni elemento e partitura architettonica dell'edificio, utilizzando una metodologia che integra la prassi tradizionale della storia dell'architettura con quella dell'archeologia degli elevati, senza prescindere mai dal dato documentario. È questo forse uno degli aspetti metodologici più interessanti del lavoro di Passuello: con un approccio decisamente all'avanguardia per il panorama italiano, il ricercatore ha deciso di ricorrere all'ausilio di un rilievo laser-scanner 3D (a cura di Federico Dalle Pezze) combinato con un accurato campionamento fotografico in alta definizione (realizzato da Michele Mascalzoni). L'integrazione di queste due

indagini ha permesso di vedere per la prima volta dettagli che normalmente sarebbero inaccessibili o nascosti, come gli emicicli absidali maggiore e settentrionale del coro, l'absidiola della cappella nord e i sottotetti delle navatelle laterali. La *mesh* di numerosissimi punti di vista ha reso possibile la creazione di un modello in tre dimensioni attraverso cui ricomporre la morfologia esatta nonché il preciso collocamento di ogni singolo elemento costruttivo; è stata anche possibile l'estrapolazione di sezioni longitudinali e trasversali in scala, che rappresentano un sostanziale sopravanzamento rispetto agli elaborati precedenti (l'ultima campagna di rilevamento, condotta dall'architetto Giorgio Forti, risale al 2002), che pativano arbitrarie (ma spesso inevitabili) accomodazioni. Sugli elevati si è potuto impostare la sequenza stratigrafica con l'indicazione di unità (US) morfologicamente omogenee per impiego di materiali, tecniche e azioni costruttive: questo processo è stato indispensabile per determinare le fasi evolutive del complesso di San Lorenzo a cavallo tra i secoli XI e XII e poi fino all'età moderna. Poiché restavano dubbi sull'originaria quota pavimentale dell'edificio (modificata da un rifacimento ottocentesco), è stata svolta anche un'indagine geofisica con metodologia radar, che ha prodotto un risultato apprezzabile per perimetrare e quotare il livello della pavimentazione romanica.

Al termine di questo intenso lavoro, le conclusioni cui giunge il Passuello (fondate sulla disamina delle fonti e giustificate non solo dalle indagini tecniche compiute ma anche dal buon lavoro di comparazione, secondo la prassi metodologica tradizionale, con quanto s'andava producendo negli stessi anni nell'area nordorientale e settentrionale italiana e poi europea) sono indubbiamente interessanti: per prima cosa, si comprende come la chiesa di San Lorenzo, nel suo progetto iniziale, sia stata frutto di una campagna unitaria di lavori, conclusasi certamente entro l'inizio del XII secolo. Si fa avanti l'idea che originariamente la fabbrica fosse voltata a crociera nell'area presbiteriale, e coperta invece a capriate lignee lungo l'area plebana; con ogni probabilità il pavimento originario doveva essere articolato su due livelli, con un sopraelevamento nel capocroce, mentre la navata centrale era più bassa e priva dell'elemento del cleristorio (assenza questa che avvicinava l'invaso alla tipologia dell'*hallenkirche* tedesca); in ultimo, lo sviluppo del transetto doveva essere meno pronunciato di come appare oggi, a seguito delle modificazioni postbelliche.

La posizione peculiare, quasi strategica, di Verona ne ha fatto, nel corso di tutto il Medioevo, il centro di una rete di scambi non solo e non tanto commerciali, quanto culturali: crocevia dei principali assi di collegamento con l'Europa settentrionale attraverso la via Claudia Augusta, con la Pianura Padana attraverso la Via Gallica (che andava a Milano) e l'area orientale grazie alla Via Postumia, Verona poteva godere non solo della vicinanza alle rotte terrestri, ma anche del rapido accesso a quelle fluviali (l'Adige tra tutte) che assicuravano lo sbocco sul mare. Il Romanico veronese non poteva che essere il prodotto di questo felice incontro di linee direttrici, e la chiesa di San Lorenzo in particolare può essere letta, come scrive il Passuello in conclusione, come «l'esito più sintomatico di questa straordinaria ricettività, e rivela la precisa volontà dei costruttori e dei committenti di sintetizzare in un unico monumento stimoli architettonici eterogenei, offerti dalle terre oltremontane e da quelle limitrofe nord-occidentali [...] per elaborare una soluzione

architettonica assolutamente originale e di non comune complessità spaziale».

Roberto DEL MONTE
Università degli Studi di Firenze

Pierre GILLON, Christian SAPIN (dir.), *Cryptes médiévales et culte des saints en Île-de-France et en Picardie*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2019, 528 p., 490 fig. couleur, broché, ISBN: 978-2-7574-2852-8.

Le Projet Collectif de Recherche « Cryptes et culte des saints dans le domaine capétien au Moyen Âge » a regroupé de 2003 à 2009 une quarantaine de chercheurs et d'étudiants issus pour l'essentiel du monde de l'archéologie (archéologues du Ministère de la Culture, des collectivités, de l'Institut national de recherches archéologiques préventives-INRAP, du CNRS et de plusieurs universités françaises. Il était soutenu par le Centre d'Archéologie et d'Histoire Médiévale-CAMER, le Laboratoire d'Archéologie de l'Université de Picardie Jules Verne-EA 4284-TRAME, le Centre d'Études médiévales-CEM d'Auxerre, etc. Couvrant essentiellement deux régions d'alors, l'Île-de-France et la Picardie (aujourd'hui réunie aux Hauts-de-France), ce projet, entamé en 2002 et véritablement lancé l'année suivante, était piloté par Pierre Gillon – architecte DPLG, archéologue à ses heures – et Christian Sapin – directeur de recherche au CNRS, auteur d'un livre qui fait référence (*Les cryptes en France. Pour une approche archéologique, IVe-XIIe siècle*, Paris, Picard, 2014) dont nous avons fait le compte-rendu dans un numéro précédent de la revue. L'Île-de-France et la Picardie offrent en effet un assez important corpus de cryptes, dont la construction remonte pour les plus anciennes à l'époque carolingienne, pour la plus récente au XV^e siècle. Certaines sont célèbres comme celles de Jouarre (p. 143-158), de Saint-Denis (p. 241-260) ou de Saint-Médard de Soissons (p. 351-362) ; les autres, plus secrètes, gagnent à cette étude qui les éclaire d'un jour nouveau.

Afin d'effectuer un recensement de ces édifices trop souvent méconnus que sont les 44 cryptes présentes ou disparues des deux régions, le minutieux travail du groupe a consisté en un dépouillement exhaustif des sources manuscrites et imprimées ainsi qu'en l'inventaire de la documentation iconographique, puis en une approche critique pluridisciplinaire impliquant, entre autres démarches, la visite systématique des sites quand ils existaient encore et la réalisation de plans normalisés des édifices. On saluera d'ailleurs l'utilisation constante et efficace d'une charte graphique, dont le CEM d'Auxerre est coutumier, et ce d'autant plus que la colonne de gauche (qui va du Ve au XI^e siècle) de cette charte colorée par siècles (p. 10) reprend les couleurs adoptées pour le corpus CARE, un programme international dont la revue *Hortus Artium Medievalium* s'est souvent fait l'écho et dont les résultats sont destinés à paraître dans ses suppléments.

L'ouvrage ici décrit constitue la publication scientifique, une synthèse des résultats obtenus par le PCR « Cryptes... » sur ce patrimoine qui continue à fasciner chercheurs et amateurs. C'est à ce public intéressé que le livre s'adresse,

en l'alertant sur la variété de ces structures encore trop méconnues et sur les questions qu'elles suscitent, auxquelles les 30 auteurs de l'ouvrage et leurs 13 collaborateurs se sont attachés à répondre ou à tenter de répondre (leurs noms apparaissent en 4^e de couverture et p. 525-526). Ceux-ci se sont partagés la rédaction que l'on devine collégiale ou au moins issue de discussions, des 44 notices qui décrivent 32 cryptes conservées ou partiellement préservées et 12 cryptes disparues (p. 69-432, cet inventaire fait l'essentiel de l'ouvrage), mais aussi 5 notices négatives de « non-cryptes » (des structures situées sous des églises, mais qui ne sont pas des cryptes), p. 433-468. Tous les aspects sont présentés à travers une analyse historique et archéologique renouvelée et rigoureuse, sur le plan architectural et sur celui de l'utilisation liturgique, souvent aussi sur leur rôle dans la dévotion aux reliques et corps saints. Le culte des saints et des reliques au cours des mêmes siècles du Moyen Âge était le deuxième pôle du PCR « Cryptes... » (voir la synthèse de P. Gillon, p. 35-65, avec des tableaux fort utiles et un aperçu de la mise en scène de ces cultes dans quelques cryptes, à Saint-Quentin par exemple). Les notices insistent donc très justement sur les *aménagements liturgiques et funéraires* mais aussi sur l'*interprétation et la datation* argumentée. On voit ainsi que la grande majorité des cryptes examinées (40%) appartient au XI^e siècle ou au début du siècle suivant, elles sont donc romanes, alors que 20% ont été construites à l'époque carolingienne (C. Sapin, p. 16-25). On notera au passage avec P. Gillon que pour Jouarre « l'attribution des structures à l'époque romane est aujourd'hui acquise » : la communauté des historiens/archéologues/historiens d'art et le grand public devra renoncer définitivement à considérer l'architecture du lieu (et non les remplois qui sont bien antérieurs) comme un exemple insigne de l'architecture « mérovingienne »... Seulement 20% des cryptes sont bâties dans les années 1140-1230 (A. Ybert, p. 27-32), une dizaine de structures pour environ 500 églises contemporaines : la crypte n'est plus à la mode à l'époque gothique où l'on expose les reliques dans l'église et où, régionalement, on tend à unifier un espace liturgique de plain-pied. Dès lors, on imagine la disparition inévitable de nombre de structures préromanes ou romanes du fait de la flambée des constructions en *opus francigenum* dès le XII^e mais surtout au XIII^e siècle. Ainsi se sont évanouies la crypte de la cathédrale de Meaux, celles des collégiales de Champeaux et de Château-Landon, de l'abbatiale de Saint-Germain des Prés à Paris, et tant d'autres... Le phénomène n'est pas régional, mais il est ici logiquement plus précoce qu'ailleurs.

Tous les auteurs usent d'un même vocabulaire précis pour rendre compte de réalités architecturales variées, quand bien même elles sont généralement peu originales à l'instar de leurs accès, doubles de manière on ne peut plus habituelle, pour favoriser les circulations. Une moitié des exemples sont des cryptes-halles à trois vaisseaux, absidales à la fin du XI^e-début XII^e siècle (fig. 7 p. 21), ou dans des chevets rectangulaires au XII^e-début XIII^e siècle (fig. 8 p. 22) ; c'est singulièrement le cas dans la région Île de France qui est tournée vers le Centre et la Bourgogne (p. 24). On trouvera davantage de cryptes à couloir transversal (comme Saint-Quentin, Pierrefonds, Soissons...) dans la Picardie ouverte vers le monde germanique.

L'annexe-inventaire de P. Gillon, p. 469-476, avait probablement été prévue en tête de l'inventaire ; c'est sans doute ce qui explique l'utilisation d'*infra* en lieu et place de *supra*